



Mercoledì 26 marzo 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento
Donne zitte su Marcello?

BIA SARASINI

Ma chi dovrebbe tacere, le donne o gli amici, di Marcello Mastroianni? Stupisce la tracotanza di Tullio Kezich sul «Corriere della sera» di ieri: come definire quell'invocazione al silenzio-donne? Indicate così, come se non fossero individue, persone? Una perla della migliore, si fa per dire, cultura misogina? Per non parlare della similitudine, che sarebbe decisamente ridicola se non si parlasse di un uomo la cui morte è stata un lutto per tutti, con il destino di Tito e le sorti rovinose della ex Jugoslavia. Da cui traspare la figura del patriarcato-governante, unico garante della ragionevolezza e moderazione della confederazione di donne che tiene insieme. Tutte pronte a ritrovare il proprio anarchico furore appena lui scompare. Un parallelo stonato, per chiedere il rispetto di un uomo che aveva fatto della leggerezza e discrezione la chiave di volta della sua vita. Non ho conosciuto Marcello Mastroianni, né alcuna delle donne che ne hanno condiviso la vita. Come molte, ne ho amato sullo schermo la bellezza indolente, la grazia di parole dette come se non ci fosse la necessità di dirle, anche nei personaggi più impegnati. Ma non mi illudo che non si nascondesse dolore, o durezza, in quella seduzione. Non mi stupisce che non sia facile, oggi, per ciascuna, ritrovare quello che è proprio di un uomo tanto amato. Allora, il silenzio delle donne. Per lasciare intatto il mito. Non è la prima volta che la morte di un uomo importante, lascia donna a gestire un'eredità controversa. La moglie di Mitterrand, Danielle, accogliendo la figlia illegittima del presidente, Mazarine, ha indicato una via maestra. Quella della relazione, della parola. Così l'ombra patriarcale si dissolve. Come già avevano fatto Carmen Llera e Dacia Maraini, dribblando qualunque pettegolezzo a proposito dell'eredità di Moravia. Ma non è il silenzio la strada che potrà permettere un'armonia là dove non tutto era chiaro e accettato.

Un'interessante mostra documentaria in corso a Milano

Balie, pioniere solitarie della grande emigrazione

Il percorso dell'esodo femminile italiano agli inizi del secolo viene illustrato in parallelo con quello dell'attuale immigrazione terzomondista. Allattare per lavoro era un'occupazione redditizia.

MILANO. Il titolo è suggestivo e il materiale raccolto interessante: «Balie italiane e colf straniere», una specie di racconto in parallelo, dell'emigrazione femminile italiana agli inizi del secolo e dell'attuale immigrazione terzomondista. Peccato che il tutto sia stato addensato in una trentina di pannelli (in mostra fino al 4 aprile a Milano alla Società Umanitaria) con un allestimento talmente scarso che disincentiva l'approccio. Ma leggiamo questa storia che per analogie e contrasti, racconta ad esempio che sulle impervie regioni dell'Atlante, le donne marocchine vivono oggi un'esperienza che possiamo impropriamente definire di emancipazione, molto simile a quella che caratterizzò le campagne del sud d'Italia agli inizi del secolo. L'emigrazione, soprattutto maschile, cambia il ruolo della donna, che resta responsabile della casa, dei figli, del podere e acquista progressivamente autonomia nel microcosmo dell'azienda familiare. Svolge funzioni che prima erano appannaggio dell'uomo, commercio i prodotti artigianali e dei campi, estende il proprio potere fuori dall'ambiente domestico e in queste attività trova la spinta per fare il passo successivo e lasciare il proprio Paese. E torniamo all'Italia dei primi del '900 con le ragazze della Val Variata che scendevano a Torino a vender

fiore, o le «bigolanti» venete che si trasferivano a Venezia per portar acqua nelle case private. O ancora, l'emigrazione verso la Provenza per la raccolta dei fiori destinati alle fabbriche di profumi. Ma ci sono anche donne pioniere che tentano da sole la grande avventura migratoria. Sono appunto le balie, molto apprezzate soprattutto in Francia e adeguatamente pagate. Il loro salario, agli inizi del secolo, è di 50-60 lire mensili, il triplo rispetto a quello di un operaio. Vivono in famiglie agiate, sono ben nutrite perché devono allattare rampolli di rango, sono vestite con sobria eleganza: cappellino e calze di seta, come mostra una foto sbiadita. Il testo spiega che si tratta in genere di donne «che partono col dolore di lasciare il proprio figlio per allattarne un altro». Prolungano il baliatico per qualche anno, finché riescono ad accantonare un discreto gruzzolo e sposarsi. Diversa l'immigrazione extracomunitaria contemporanea. Negli anni '70 inizia la pionieristica immigrazione delle donne in arrivo dalle Filippine, dall'Etiopia, dalla Somalia, dall'America latina. È un fenomeno socialmente invisibile, assorbito nelle case dove lavorano come colf. I dati dicono che l'immigrazione in Italia al 40 per cento è donna: 229 mila permessi di soggiorno contro 292 mila

concessi a uomini. La sanatoria del 1990 ha accertato le loro professioni: collaboratrici domestiche al 76 per cento, operaie 16% e impiegate 5%. Ed ecco un'altra immagine di quotidiana attualità: una ragazza nigeriana ai bordi di una strada alla periferia di Milano, accostata alla foto ingiallita di una «cotte» anni Venti in un saloon americano. Secondo stime della Caritas le prostitute immigrate sono più di 20 mila, per metà concentrate in Lazio e Lombardia, soprattutto nei capoluoghi. Paesi d'origine, principalmente la Nigeria, da dove partono con la consapevolezza del lavoro che faranno. Ignorano però quali saranno le condizioni di sfruttamento e di schiavitù a cui saranno costrette, fino a quando non avranno saldato il debito con l'organizzazione che le ha fatte immigrare clandestinamente. Una ricerca su un campione di 2735 prostitute extracomunitarie dice che il 47 per cento di loro ha un diploma di scuola media superiore. In città come Milano possono contare ogni sera su un giro di circa 3000 clienti. Infine, un dato sui livelli di integrazione tra italiani e immigrati. Una spia è il numero dei matrimoni misti: erano più di 11 mila nel '94, altri 4 mila nel '96.

Susanna Ripamonti

Immigrate Le cifre dell'Italia

L'immigrazione in Italia è prevalentemente femminile. Unica eccezione i paesi arabi. Più del 70 per cento degli immigrati provenienti da Filippine, Romania, Brasile, Perù, Etiopia sono donne. E invece prevalentemente maschili in Egitto. Il 76% delle donne immigrate sono occupate come collaboratrici domestiche. Di queste, quasi il 37% sono filippine. L'emigrazione italiana dal 1961 al 1970 ha interessato 27 milioni di persone, pari al 9 per cento delle famiglie, con punte del 29 per cento in Calabria. La mostra, curata da Ada Lonni e Mara Tognetti è aperta fino al 4 aprile a Milano, nella biblioteca della Società Umanitaria in via Daverio 7. Orari: dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 19.

Un dossier del mensile delle Acli su politica, potere, fede

Le donne acliste: differenza vera novità della democrazia

Sotto esame le «politiche per la parità» dell'ultimo decennio. Scarsi risultati nelle istituzioni. Ma cresce una «rete» di esperienze e di relazioni femminili.

ROMA. «Le donne acliste si sentono direttamente impegnate: sanno che anche da loro dipende la riuscita di quel difficile processo che guarda alla differenza come la vera novità della democrazia». Si chiude così un editoriale di Maria Teresa Formenti sull'ultimo numero di «Aesse» (Azione sociale), il mensile delle Acli, che dedica ampio spazio alla questione femminile, anche con un «dossier» intitolato «Donne verso il terzo millennio». La Formenti affronta nel suo articolo in particolare il rapporto tra flessibilità nel mercato del lavoro e mutamenti nella vita quotidiana delle donne in una fase caratterizzata dallo «smantellamento» dello stato sociale, da un'idea di cittadinanza «ancora falsamente neutra e incapace di declinarsi anche al femminile», e da mutamenti tecnologici che consentono il decentramento produttivo e il ritorno del lavoro tra le mura domestiche. Il punto di vista femminile e l'azione delle donne possono secondo la Formenti «contribuire creativamente alla riforma della politica». Temi e spunti che ritornano nel materiale

raccolto nel «dossier», e che testimoniano di una ormai larga e interessante trasversalità politica e teorica tra donne laiche e cattoliche. Letizia Olivari ripercorre le «politiche in nome della parità» seguite negli anni '80 e '90, mettendone in luce i successi e le sconfitte (solo 6 donne nella Bicamerale), ma insistendo soprattutto sulla estensione di una «rete» di iniziative sociali e politiche femminili. Un punto di vista femminile - osserva poi Claudia Alemanni ragionando sull'opposizione Pari opportunità - Differenza di genere - si è andato rafforzando anche sul tema del potere: «Mantenere una rete forte di relazioni con le altre è per ora l'unico modo che conosciamo - osserva - per rompere le dinamiche del potere, nell'immutabilità strutturale con la quale viene proposto o imposto». Per le donne cattoliche tutto ciò si misura anche nel rapporto con la parola e la ricerca di fede. Ne parla Suor Marcella Farina, che ripercorre il cammino del pensiero femminile nella Chiesa da quando il Concilio Vaticano II ammise le donne alle facoltà teologiche.

Cracovia Nuda col velo da suora

Una giovane donna è apparsa nuda e con un velo da suora sulla testa nella vetrina di un negozio nel centro di Cracovia per la pubblicità di una nota etichetta di jeans. L'apparizione, inedita nella città di forte matrice cattolica, ha suscitato l'entusiasmo di molti passanti, ma l'indignazione di tanti altri. La polizia è intervenuta e ha ordinato la temporanea chiusura del negozio. Il proprietario e la modella sono stati denunciati per oltraggio ai sentimenti religiosi.

La ministra Turco

Bambini rovinati dall'incuria

ROMA. «Si parla molto di abusi sessuali sui bambini: ma io penso che la trascuratezza, la violenza da incuria, essendo molto più frequente, faccia ancora più danni». Lo ha detto la ministra per gli Affari sociali Livia Turco, nel corso di una conferenza stampa tenuta a Firenze, durante la quale non ha però fornito dati in proposito. «Entrambe le forme di violenza - ha spiegato la ministra - rientrano in una sorta di "logica predatoria": il bambino mi appartiene, di lui faccio quello che voglio». E l'incuria affettiva, psicologica degli adulti è fonte di disagio e rischia di distrutturare psicologicamente il bambino, con inevitabili danni sul suo sviluppo socioemotivo. Che, invece, ha diritto a «relazioni ricche di umanità, coinvolgenti». Fra l'altro - ha aggiunto - c'è un «forte squilibrio, relativamente a questo fenomeno, fra centro-nord e sud». E, a dimostrarlo ci sono diversi indici di criminalità, abbandono delle scuole, presenze negli istituti. Comunque - ha concluso Turco - l'Italia è «nella media europea».

Pari e Dispari



Noa e Aviv Lo specchio rock del paradosso israeliano

ELENA MONTECCHI

La sera in cui Yitzhak Rabin fu assassinato, Achinoam Nini, più nota come Noa, e Aviv Gefen avevano appena finito di cantare le loro canzoni in piazza a Tel Aviv, Noa e Aviv. Lei israeliana di origine yemenita, vissuta a New York e rientrata in Israele per svolgere il servizio militare obbligatorio; lui israeliano askenazita figlio di intellettuali liberali, ragazzo controcorrente, labbra e occhi truccati, dissacratore dei principi su cui si reggeva la cultura ebraica della diaspora e dell'olocausto. Entrambi sono oggi i simboli della gioventù israeliana, entrambi pacifisti e progressisti. Lei composta e rigorosa, lui trasgressivo e irriverente. Se viaggiare lungo le strade israeliane o se vi fermate alle stazioni degli autobus incontrerete decine e decine di ragazze che prestano il servizio militare: divisa, mitraglietta, auricolare e riccioli sparsi come Noa. Ascoltano «Calling home» o «Manhattan Tel Aviv» di Noa, la ragazza che scelse di tornare, che cantò per i soldati nel «Northern Command Ensemble»; quella che alla scuola di musica contemporanea Rimón incontrò il grande chitarrista Gil Dor. Grazie a Dor e a Pat Metheny, Noa è diventata una star internazionale. Anche Aviv è famoso nel mondo non tanto per la sua musica, quanto per ciò che dice e per ciò che rappresenta. Una delle sue frasi più famose: «Siamo più sensibili al muro dei Pink Floyd che al Muro del Pianto», deve aver fatto soffrire migliaia di rabbini sparsi per il mondo. I paradossi di Aviv sono squarci di verità; basta osservare i giovani di Tel Aviv il sabato sera. Tutti attendono con spasmodica trepidazione l'apparizione della prima stella in cielo. Quella stella segna la fine dell'osservanza dei precetti religiosi. Da quel momento i caffè, il lungomare e i locali notturni si riempiono di note hard, la musica rock riporta nel mondo gli israeliani. Recentemente sul «Jerusalem Post», Ruth Matar, la co-presidente e fondatrice dell'associazione Women for Israel's Tomorrow (le donne in verde) ha descritto Aviv come l'espressione della secolarizzazione dei giovani israeliani ma non del disimpegno. Per Noa e Aviv, accomunati dalla morte di Rabin, non sarà facile portare il peso della loro cittadinanza. In fondo sono solo dei cantanti, divenuti per milioni di persone testimoni di un passaggio d'epoca.

Mea Culpa



Jean, la madre che tutti gli uomini cercano ancora

MARIO GAMBA

«La rossa aveva vissuto nel mio campo visivo. Dovevo tornare a vivere con lei». La rossa era la madre di James Ellroy («I miei luoghi oscuri, Bompiani, 1997»). Si chiamava Jean, fu assassinata nel giugno '58. Il figlio allora aveva dieci anni. Oggi, gran scrittore di gialli «neri», sa di lei che beveva forte e il sabato sera si accompagnava con tipi incontrati in uno dei mille piccoli locali della San Gabriel Valley, «il buco di culo della contea di Los Angeles». Non si scopri, allora, chi l'aveva uccisa. Ellroy comincia una sua indagine quarant'anni dopo, insieme a un vecchio poliziotto in pensione. È una ricerca minuziosa e morbosa della madre. Una ricerca che cambia tutti i canoni del genere. La madre è leggiadria e disordine, dignitosa solitudine e crudo richiamo sessuale. Ellroy cerca la madre. Anche lui. Tutti cercano la madre, non è più possibile inquadrare una figura di donna senza questo tassello, il ruolo di madre. E non sembra più possibile alle donne di pensare la propria vita senza il ruolo di madre. Leggete la «dura» e «sgradevole» Lucia Annunziata su «lo donna del 15 marzo»: «Ma si ha una pur minima idea dell'inferno psicologico costituito dal non poter avere figli?». È un incubo. Io sono in fuga dalla madre. Non mi sono ancora girato indietro. Ho provato sollievo, in anni passati, nel vedere intorno a me tante figure di donne che non mi riportavano ancora una volta lì. Il vuoto che sento io, ora, è la mancanza di questa possibilità. Per l'8 marzo ho detto a un'amica: vorrei fare un sondaggio per scoprire se c'è rimasta almeno una donna che non abbia voglia di far figli. Il tono era scanzonato. L'amica non ha sorriso.

Una rubrica di cuori solitari per «Fergie»

LONDRA. Ha scritto libri, ha accettato di essere la portavoce per la Weight Watchers, partecipato a uno spot pubblicitario per un succo di mirtillo. Adesso, stando a quanto riferisce The Guardian, Sarah Fergusson, duchessa di York, ex moglie del principe Andrea, potrà dare un'altra agguistata alle sue finanze grazie a un contratto di 100 mila sterline, circa 250 milioni di lire, con il gruppo editoriale del New York Times, che le ha affidato una rubrica per cuori solitari. Il servizio difficilmente sarà pubblicato in Gran Bretagna perché l'ergie vuole evitare di irritare ulteriormente la ex suocera. La duchessa «commenterà argomenti a sfondo sociale, piccoli e grandi, dalla prospettiva di un'esperienza di vita sul palcoscenico mondiale e risponderà alle lettere dei lettori». La rubrica, curata insieme con Jeff Coplon, che già ha aiutato la duchessa a scrivere la sua autobiografia, esordirà dopo il 14 ottobre sui duemila giornali del colosso dell'editoria.

Ho tratto la conclusione che lei «condanni» la sessualità degli uomini in quanto genere... Come spiega che il legislatore, modificando la disciplina del reato di violenza carnale... lo ha non soltanto trasportato dal titolo relativo ai delitti contro la moralità a quello contro la persona, ma ha anche introdotto... la necessità di sottoporre il «violatore» a perizia al fine di accertare la individuazione di patologie sessualmente trasmissibili? A mio avviso... il legislatore ha inteso tutelare... la vittima della violenza... prescindendo da qualsiasi speculazione, in passato spesso azionata, circa l'indagine da effettuarsi in relazione alla ritrosia, alla provocazione... Insomma a tutte le possibili manifestazioni di rifiuto da parte della vittima... Come può cancellarsi, insomma, la ratio legislativa della nuova normativa con l'assunto da lei sostenuto... di un problema di una virilità fisiologicamente deviata con il dato scontato dal punto di vista penalistico, che non è l'uomo a violentare ma un uomo malato...?

Lettera firmata

Gentile dottore, da procuratore legale lei ha posto una delle questioni cruciali relative al significato della

Risponde Carmine Ventimiglia

Violenza sessuale Incoerenze di una legge

legge penale e al rapporto tra il diritto e la libertà sessuale. Continuo a pensare che la violenza sessuale non possa essere considerata un'anomalia frutto di una qualche patologia. Anche se le patologie esistono. Credo che non ci si possa interrogare su tale forma di violenza senza partire da riflessioni che riguardano la normalità delle relazioni sessuali tra i due generi, e il valore intrinseco, anche in senso simbolico, che ciascuno dei due vi attribuisce. Mi sembra cioè, che anche la riflessione giuridica non possa prescindere dalle ragioni culturali, dai «modelli» comportamentali che contraddistinguono il rapporto quotidiano che il genere maschile ha col genere femminile nelle sue manifestazioni ordinarie, «normali», non violente, appunto. Il fatto che il legislatore dopo decenni abbia cancellato una

delle aberrazioni simbolicamente tra le più significative (qual era quella di considerare lo stupro un reato contro la moralità) riconoscendo (o più) che chi subisce quella violenza è una persona e non un principio astratto, non mi pare sufficiente perché si possa ritenere che l'attuale normativa sia di rottura rispetto al passato ed esprima una cultura giuridica profondamente diversa da quella di ieri. Anzi, essa conferma sostanzialmente che anche quando la legge penale si adegua (oborto collo?) alle mutate circostanze storico-culturali, il suo pur modificato valore simbolico non

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma



contraddice le proprie radici «aberranti». Infatti la precedente normativa era coerente con quel principio etico-culturale secondo cui il corpo e la sessualità femminile non appartengono alla soggettività di chi ne è portatrice ma ad altro da sé. E cos'è «altro» dal femminile se non il maschile? È proprio certo che la normativa attuale sia in controtendenza con quel principio? Dov'è che ci si consuma la prima appropriazione di senso della soggettività femminile se non nella logica della falsa neutralità dell'accertamento della «verità» come condizione di giustizia? L'aspetto aberrante, appunto di quella logica era (è) proprio in tale pretesa, in quanto la condizione di quell'accertamento era (è) rappresentata proprio dal progressivo neutraliz-

zare, invadendola, la dimensione di soggettività del vissuto che una donna ha tutte le volte in cui è bersaglio di violenze. Il limite che ogni norma ha di dover estrarre per potere essere universale e universalizzabile è, nel caso della penalizzazione della violenza sessuale, un limite ancora più forte perché evidenzia tutta la valenza sussuata di un diritto che è costruito come se si potesse prescindere dal fatto che l'aggressione sessuale è operata da un genere contro un altro genere e ha nel genere che la compie le radici che la spiegano. È per questo che la neutralità del diritto è solo apparente, perché in realtà esso si configura come tipico pensare al maschile proprio in quanto pretende di rappresentare in un solo genere anche l'altro, per poterlo «tutelare». So che il dibattito sul diritto sessuale non avrà mai fine. So anche, però, che da questo punto di vista la nuova (?) legge sulla violenza sessuale, se ha pacificato il simbolico riconoscendo che quelle violentate sono persone, non ha risolto alcuno dei problemi esistenti. Anzi, ho la sensazione che per alcuni aspetti li abbia ulteriormente rafforzati e aggrovigliati. E non saprei cosa scegliere tra una pessima legge di ieri, e una pessima legge di oggi.

Gerusalemme Prende patente a 82 anni

GERUSALEMME. Una donna israeliana di 82 anni è riuscita a prendere la patente dopo 40 anni di pratica e 36 tentativi. Shulamit Dezhin è stata bocciata all'esame di guida talmente tante volte che non se ne ricordava il numero. Ma la motorizzazione civile di Ashdod, località a sud di Tel Aviv, ha tenuto il conto. L'anziana donna, che non si aspettava di diventare una celebrità, ha dovuto staccare il telefono perché decine di persone l'hanno chiamata per congratularsi con lei. La signora ha raccontato al quotidiano Maariv che da anni è un'eccezionale guidatrice. «Ma quando mi presentavo agli esami ero sempre nervosa e mi confondeva. Ho buttato decine di migliaia di shekel (la moneta israeliana) ma ero sicura che un giorno ce l'avrei fatta», ha detto l'anziana. La signora Dezhin inizialmente voleva prendere la patente per poter andare a trovare i parenti a Tel Aviv. «Sono morti, ma adesso potrò guidare e portare a spasso i miei nipoti», ha detto soddisfatta la signora.

